

L'Antronauta, podcast per l'antropologia del Futuro

Intervista con Viviana Luz Toro Matuk e Corinna Sabrina Guerzoni

Viviana Luz Toro Matuk

vivianaluz.toro@gmail.com

Uniludes di Lugano e Università della Valle d'Aosta

<https://orcid.org/0000-0002-2630-8172>

Corinna Sabrina Guerzoni

corinna.guerzoni@unibo.it

Alma Mater Studiorum - Università di Bologna

<https://orcid.org/0000-0001-9115-5515>

Giuseppe Grimaldi

giuseppe.grimaldi@units.it

Università degli Studi di Trieste

<https://orcid.org/0000-0002-0250-036>

*L'Antronauta, podcast per l'antropologia del Futuro*¹ è un progetto a cura di Viviana Luz Toro Matuk e Corinna Sabrina Guerzoni. Le autrici hanno conversato con antropologi e antropologhe dentro e fuori l'accademia per ragionare sulla contemporaneità da una prospettiva plurale e aperta alla dimensione pubblica. In un totale di 24 episodi registrati (più una puntata lancio) tra il 2021 e il 2022 *L'Antronauta* ha toccato tanto i temi cardine del lavoro antropologico quanto le questioni al centro del dibattito sulla disciplina, la sua comunicazione, la sua funzione nella società.

L'uso del podcast come strumento di comunicazione antropologica, l'engagement con un pubblico ampio, la grande partecipazione della comunità antropologica rendono il progetto *L'Antronauta* un laboratorio di antropologia pubblica di grande rilievo. Nella seguente intervista con le autrici si approfondiscono le ragioni alla base del progetto e il suo farsi al fine di ripercorrere il senso del lavoro svolto e delineare possibili scenari futuri.

Giuseppe Grimaldi: *L'Antronauta, podcast per l'antropologia del futuro* viene lanciato a febbraio 2021, nel mezzo del secondo lockdown. Il progetto si iscrive dunque dentro un più ampio processo esplosivo durante la pandemia da covid-19 dove l'utilizzo di strumenti e piattaforme tecnologiche ha avuto un ruolo fondante nella narrazione e l'interpretazione della contemporaneità. Quale percorso avete seguito voi per strutturare il format de *L'Antronauta*? Avevate già esperienze nel campo della comunicazione digitale o l'ideazione del progetto è stata influenzata dalla fase di liminalità dettata dalla situazione pandemica? Quanto il ricorso forzato a strumenti di comunicazione digitale ha agito sul senso del progetto determinandone forma (quella del podcast) e contenuti?

Corinna S. Guerzoni: L'idea embrionale di realizzare un podcast era venuta già nel 2018, molto prima dello scoppio della pandemia e dell'accelerazione digitale. Mi ero trasferita a Los Angeles da un anno, lì stavo conducendo una ricerca sulla *surrogacy*. Mi recavo quotidianamente presso una clinica della fertilità in una zona molto congestionata della città, passavo molto tempo imbottigliata

¹ Qui il link al canale spotify del progetto (<https://open.spotify.com/show/1wXdylM6nk9girAaQ5TYj?si=e03251080e5342bb>).

nel traffico. Guardandomi attorno, vedevo scene ormai divenute una consuetudine: c'era chi utilizzava quel tempo sospeso a truccarsi, chi sorseggiava un caffè, chi lavorava al pc, chi ascoltava musica e podcast. Il podcast era già in voga negli USA da più di un paio di anni. Alcuni amici passavano il loro tempo libero ascoltando podcast; mi avevano suggerito di ascoltarne alcuni sui *serial killer*, sulle *conspiracy theories*, su politica, ecc. Mi sono avvicinata con curiosità a quel mondo che pareva catturare l'attenzione di molti statunitensi. Avevo così fatto una breve ricerca e scoperto un mondo di antropologia e podcast. Le ore nel traffico scorrevano velocemente grazie all'ascolto di antropologi statunitensi che spiegavano fenomeni e davano chiavi di lettura a fenomeni del contemporaneo. E così, imbottigliata nel tentacolare traffico di LA, ho iniziato a fantasticare sulla realizzazione di un podcast di antropologia in Italia. Nel febbraio del 2020 ero solo di passaggio in Italia quando scoppia la pandemia e il *lockdown* mi costringe a rimanere in Italia. Con Viviana, ex collega di dottorato e amica, abbiamo iniziato un intenso scambio di vocali su *WhatsApp* parlando di pandemia e questioni al cuore del dibattito antropologico. Quei vocali di pochi minuti si erano trasformati in tracce audio di 10/15 minuti e, scherzando, avevamo iniziato a chiamarli "podcast". Così nasce l'idea di creare un podcast dedicato all'antropologia, uno dei primi. E lascio a Viviana lo spazio di raccontare come abbiamo realizzato *L'Antronauta*, perché senza di lei non sarebbe nato questo lavoro pionieristico.

Viviana L. Toro Matuk: in effetti, più che "forzato" il ricorso alla tecnologia ci è sembrato un'opportunità: da una parte potevamo iniziare il progetto anche nel bel mezzo della pandemia e delle restrizioni con qualche speranza in più di essere ascoltate proprio per la situazione d'eccezionalità; dall'altra lo strumento – come ha dimostrato la successiva fortunata proliferazione di podcast dedicati all'antropologia in Italia, che continuano a formarsi nonostante la condizione pandemica sia stata superata – si prestava a una dinamica di continuità nel tempo. Inoltre, il podcast si accordava bene con la definizione dell'antropologia come una "lunga conversazione", che entrambe sentivamo ci appartenesse. Il format della trasmissione doveva essere una conversazione, nelle nostre ingenuità iniziali, franca e informale sulle questioni irrisolte della disciplina, sulle sue categorie inventate e poi ripudiate – quelle che nella trasmissione abbiamo chiamato le "parole tabù" come le nozioni di identità, etnia, natura e cultura – sulle sue possibilità esplicative e i suoi limiti, a partire dal confronto del punto di vista antropologico a fronte di eventi e fenomeni di attualità che provenivano da luoghi lontani. Abbiamo organizzato il calendario sulla base di terreni che facevano riferimento ai principali ambiti della disciplina, per mantenere la natura altamente contestuale che la caratterizza. Abbiamo chiamato i terreni Natura e società, Salute e Corpo, Sesso e Genere, Metodologie e Stili, Usi sociali dell'antropologia, Estetica Antropologica. Ci piaceva anche l'idea di avvicinare l'antropologia a un pubblico di non esperti attraverso un linguaggio abbordabile e un certo grado di intimità, garantito dalla tipologia di fruizione: in questo senso anche il medium era parte del messaggio. Sulle regole del mezzo di comunicazione abbiamo dovuto soffermarci di più: bisognava creare un nome che fosse rappresentativo e, dopo lunghe elucubrazioni, abbiamo scelto *L'Antronauta* perché riuniva l'anima della tradizione antropologica, nel riferimento all'opera di Malinowski "Gli argonauti del pacifico occidentale", con la sua spinta cosmopolita e oltre, "astronautica", rivelata dalle sue ambizioni di offrire chiavi di lettura innovative rispetto alle questioni del presente. Sulla base del nome abbiamo coinvolto una grafica che ci ha aiutato a creare il logo e il sito. Solo a quel punto abbiamo potuto iniziare a pensare tecnicamente alla diffusione del podcast, tramite le applicazioni di creazione e distribuzione dei contenuti. Dagli aspetti teorici alle modalità di comunicare, siamo d'accordo che c'è stato un processo di modellamento reciproco tra le nostre intenzioni e le possibilità offerte dal mezzo. Anche per quanto riguarda i contenuti, ovvero la realizzazione di interviste registrate, il lavoro non si fermava nel mettersi d'accordo con l'ospite ma comprendeva l'attenzione per la qualità del suono, attraverso l'acquisto di apparecchiature, e la coerenza del discorso, che spesso necessitavano di un aggiustamento in post-produzione.

G. G.: Le tematiche affrontate dall'*Antronauta* hanno coperto vasti orizzonti della pratica e del lavoro antropologico coinvolgendo la comunità dentro e fuori l'accademia e accostando momenti divulgativi a forti elementi di analisi e critica sociale. Come si è lavorato per costruire i temi e le collaborazioni che hanno reso possibile il progetto? E come il rapporto con gli ospiti, la struttura del podcast, le modalità di trattare gli argomenti sono cambiate nel farsi del progetto?

C.S.G.: Abbiamo voluto sperimentare varie forme. Se altri progetti podcast decidono la propria strutturazione a priori – fissando, ad esempio, il numero di puntate e gli ospiti da invitare – con *L'Antronauta* abbiamo voluto realizzare un podcast che fosse anche un laboratorio etnografico. Ci siamo inizialmente orientate verso tematiche maggiormente dibattute nella sfera pubblica (Myanmar, pandemia, Ciad), dando la parola a colleghi esperti di quei terreni. Idealmente, volevamo offrire al pubblico più vasto chiavi di lettura inedite, così com'è solita fare l'antropologia. Con il proseguire delle puntate, ci siamo sempre più interessate alla fruibilità dei concetti antropologici nello spazio pubblico e cercato di riflettere, e discutere, sul ruolo pedagogico, rivoluzionario e applicato dell'antropologia.

V.L.T.M.: Devo dire che la contingenza ha giocato un ruolo fondamentale: inizialmente, sembrava che un processo di *serendipity* avesse fatto combaciare i nostri progetti, legati al confronto con temi di attualità in territori specifici letti da persone che conoscevano bene quei luoghi perché ci avevano vissuto e condotto ricerche, con le fortunate risposte ricevute. È stato il caso dell'intervento sulla pandemia, con un ancoramento al contesto brasiliano, o della Birmania che stava vivendo un momento di rivolte politiche o del Ciad: abbiamo pubblicato il podcast il giorno stesso in cui è stata data la notizia dell'uccisione del presidente uscente Idriss Déby Itno, avvenuta poche ore prima della pubblicazione dei risultati delle elezioni presidenziali. Successivamente, per fare uscire una puntata a settimana, abbiamo introdotto anche riflessioni sulla disciplina stessa, sulle sue forme di comunicazione, rispondendo anche agli interessi che la comunità proponeva, dandoci la propria disponibilità a partecipare. Nonostante i cambiamenti avvenuti durante il percorso non ho la sensazione di aver tradito i nostri principi iniziali o tolto coerenza alla vocazione del progetto.

G. G.: *L'antronauta* è stato un progetto con una connotazione fortemente allargata allo spazio pubblico non solo nei temi ma anche nel linguaggio e nelle modalità di comunicazione proposte. Adirittura nel primo podcast sono elencate una serie di espressioni proprie del lessico antropologico definite "tabù". Come si è lavorato e quali sono state le difficoltà maggiori per uscire dalla *comfort zone* dello specialismo di settore?

C.S.G.: Prima parlavamo di progetto etnografico, nel senso che il podcast ci ha permesso di riflettere sulle nostre pratiche, sui linguaggi che utilizziamo e su come comunichiamo le conoscenze acquisite. Nel lancio de *L'Antronauta* abbiamo condiviso le nostre speranze rispetto a modi altri di condividere il sapere antropologico, fuori da spazi accademici (riviste, monografie, conferenze). Abbiamo individuato quelle espressioni che emergono in maniera predominante in scritti e presentazioni orali. Ad esempio, questa è una frase che Viviana e io, ironicamente, abbiamo costruito partendo da quelle che abbiamo definito "parole tabù".

Dal "punto di vista antropologico", la questione in oggetto è il prodotto di una "stratificazione" di elementi religiosi, simbolici, economici e politici frutto di una "co-costruzione" storica di differenti processi e di "arene" in cui le diverse "soggettività" hanno espresso, in modi e tempi diversi, la propria "agency". Per "restituire la complessità" delle vicende osservate sul campo, di seguito si riporta un esempio etnografico.

Suona molto familiare, vero? Dice tutto e niente.

V.L.T.M.: «Se non rendiamo il processo visibile, noi siamo le vittime», ha scritto Mary Douglas nella terza edizione del suo “I simboli naturali”. La sua idea riguardava la necessità di comprendere i propri pregiudizi culturali, radicati nelle configurazioni sociali a cui si appartiene. L’idea dei tabù è sorta proprio per iniziare un esercizio di messa alla ribalta di una serie di disposizioni teoriche e concetti che abbiamo naturalizzato, tanto da faticare a comunicarne il funzionamento, se non all’interno di una cerchia ristretta di specialisti. Certamente sbilanciate sullo spazio pubblico, oltre a fare esplorazioni terminologiche per rendere più chiari i nostri discorsi, abbiamo anche cercato ospiti e contenuti che riflettessero le disuguaglianze sociali che viviamo nel nostro Paese, presentando la prospettiva antropologica attraverso esperienze vicine, concrete e condivise, come nel caso di “Costruire bellezza” con Valentina Porcellana.

G. G.: L’ultima puntata dell’*Antronauta* è del febbraio 2022. In un anno, i 24 podcast hanno approfondito questioni centrali dell’antropologia e aperto piste importanti da un punto di vista della comunicazione della disciplina. Quali sono stati i punti di forza e quali le maggiori criticità del progetto? E quale eredità può costituire per possibili rilanci volti ad accrescere la rilevanza della prospettiva antropologica nello spazio pubblico?

C.S.G.: Tanti sono i punti di forza: è stato un progetto importante per noi, ci siamo divertite a realizzarlo e abbiamo imparato molto. Non solo rispetto ai contenuti dei vari episodi, ma anche riguardo al modo di comunicare l’antropologia. Siamo convinte che la nostra disciplina possa essere uno strumento utile per le analisi di fenomeni contemporanei. Le criticità, che per noi diventano un punto di forza, sono forse legate al modo di comunicare o meglio, per usare una “parola tabù”, al cercare di restituire in maniera fruibile ai più le complessità incontrate.

V.L.T.M.: La prima criticità credo sia legata a tempi e modalità di produzione e infatti quella che Giuseppe ha chiamato “l’ultima puntata” risale ormai a molto tempo fa. Il progetto, per come lo avevamo desiderato, avrebbe avuto bisogno di una squadra di persone oppure avremmo dovuto farne il nostro lavoro principale, il che non era possibile senza alcun finanziamento. Adesso pensiamo di riprenderlo con tempi più rilassati ma certamente abbiamo imparato molto dall’esperienza e nel riproporla, a partire dalla risposta quantitativa data dal numero di ascolti, riporterei al centro l’elemento della località: da una parte caratterizza l’approccio fortemente situato della disciplina, dall’altra, come evidenziato da Adriano Favole nella puntata del podcast sulla Comunicazione, presenta antropologi e antropologhe come esperti di luoghi di cui mancano esperti. Da questi luoghi lontani possono giungere idee buone e diverse per rispondere ai problemi che ci coinvolgono a livello globale.

C.S.G. e V.L.T.M: In chiusura, ci teniamo particolarmente a ringraziare, in ordine cronologico, chi ha contribuito a rendere *L'Antronauta* uno spazio di dialogo e di condivisione di idee:

- 1 Caterina Sciariada [Myanmar. Attacco alla democrazia](#)
- 2 Giovanna Campani [Sacrificando il futuro? Dialoghi sulla pandemia](#)
- 3 Nicoletta Landi [Nuove geografie del piacere](#)
- 4 Giuseppe Grimaldi [Sulla frontiera](#)
- 5 Valerio Colosio [Nel cuore dell'Africa. Il Ciad oggi](#)
- 6 Elisabetta Dall'Ò [Emergenza clima](#)
- 7 Amalia Rossi ["La rivoluzione è un modo di stare al mondo"](#)
- 8 Claudia Esposito [Sessualità e affetti di persone con disabilità](#)
- 9 Valentina Porcellana [Costruire bellezza](#)
- 10 Patrizia Quattrocchi [Violenza ostetrica](#)
- 11 Irina Solinas [Improvvisazioni. Musica e antropologia](#)
- 12 Alice Sophie Sarcinelli [Infanzie ai margini](#)
- 13 Mariano Pavanello [I dialoghi silenziosi tra schiavitù e stregoneria](#)
- 14 Silvia Vignato [1ep Donne e amore nelle carceri indonesiane](#)
[2ep Donne e amore nelle carceri indonesiane](#)
- 15 Michele Cancellara [L'ironia dei servi pastori](#)
- 16 Roberta Clara Zanini ["Salutami il sasso". L'antropologia alpina](#)
- 17 Silvia Stefani ["Favelas e asfalto"](#)
- 18 Raffaele Spadano ["Ritornanti al futuro"](#)
- 19 Dario Nardini [Sport, paraolimpiadi e ideologia](#)
- 20 Giulia Ubaldi [Laboratorio di antropologia del cibo](#)
- 21 Sara Zambotti [Antropologia, media e comunicazione](#)
- 22 Francesco Bravin [Antropolis per un'antropologia più vicina](#)
- 23 Adriano Favole [Comunicare l'antropologia](#)
- 24 Ivan Bargna [Anthroday](#)

